

## *L'ultima scena*

di Emma Valeri

Buio.

Respiro irregolare.

Occhi che non possono vedere.

Mani che non possono toccare.

Tutto ciò per cui l'uomo fu creato, ridotto al nulla.

Silenzio.

L'assordante rumore di centinaia di sguardi.

Ansiosi. Curiosi. Intrepidi.

Nella fretta dell'attesa

nell'attesa dell'inizio

la consapevolezza della solitudine.

Il sipario si apre.

Si accendono le luci.

Nella totale pace dei sensi

Mi accorgo di essere *libero*.

*Sta arrivando*

1 Febbraio 2008

<<C-cosa puoi dirmi, Emma?>>

Riesco a vedere la professionalità nei suoi gesti, nei suoi occhi. Nella sua voce.

Le mani esili scrutano la pelle livida senza scrupoli ma mantenendo il rispetto che il suo lavoro richiede in ogni circostanza, premendo sulla pelle rossastra avide di risposte.

Dopo qualche rigoroso secondo di silenzio, le parole escono con delusione dalle sue labbra.

<<Non molto purtroppo. L'interno dell'occhio è iniettato di sangue e la pupilla destra è visibilmente dilatata. Direi che molto probabilmente è stato colto da un ictus. Ci sono ipostasi sparse su nuca, torso ed arti, quindi il decesso risale ad almeno quindici ore fa, ma non so dirti altro senza un'analisi più approfondita>>.

*Cazzo*

Solo a questo punto i suoi occhi verdi si sollevano dal cadavere, impassibili, senza lasciar trasparire emozioni.

<<Fantastico>> commento sarcastica.

<<Mi dispiace Claudia, sai che vorrei fare di più, ma non è facile e non...>>

<<No>> la interrompo.

<<Non devi scusarti. S-stai facendo il tuo lavoro e io sono stressata, lascia stare. Appena sai qualcosa chiamami, a qualunque ora>>.

Mi dispiace averla trattata male, ma avevo bisogno di buone notizie, oggi più che mai, e invece solo altri problemi.

Esco senza salutarla, perché dopo tre anni di lavoro nello stesso edificio si segue la regola comune: ci si saluta due volte al giorno se ci sono svolte positive, una se non ci sono novità e nessuna se ci sono risvolti negativi.

Arrivo nel mio ufficio, prendo la giacca e mi dirigo a passo veloce verso l'ascensore sperando di non incontrare nessuno. Il mio umore non permette incontri ravvicinati di nessun tipo, colleghi inclusi.

Salgo in macchina e accendo il riscaldamento, febbraio non perdona chi ha bisogno di calore, tantomeno chi torna a casa la sera dopo dodici ore di lavoro e con solo un tramezzino nello stomaco.

Il bancone della cucina pieno di briciole, pupazzi rumorosi sparsi per terra e impronte di scarpe fangose sono il mio biglietto di bentornata a casa. Da sei mesi a questa parte la vita di coppia è diventata più impegnativa, effetto diretto del lavorare entrambi tutto il giorno e avere un bambino di due anni che non aspetta altro che divertirsi con la propria mamma. Quando ho preso coscienza del fatto che sarei diventata madre, ho dovuto gerarchizzare la mia vita e ridimensionarla, e alle dodici ore del turno di lavoro ho dovuto aggiungere le attenzioni che mio figlio necessita, mettendomi a vedere cartoni animati e facendo versi che mai un poliziotto dovrebbe fare. Tra alti e bassi, però, la convivenza in tre è sempre stata pacifica e non ho mai avuto motivo di lamentarmi fino a quando stamattina qualcosa ha disturbato la quiete quotidiana.

Appena arrivata a lavoro alle otto e trenta, dopo aver accompagnato Filippo da mia madre (che in due anni si è occupata di lui più di quanto abbia mai fatto io), sono stata accolta da una quantità esorbitante di urla che incrementavano incessantemente il fuoco del panico divampato nella stanza per ragioni a me ignote.

<<C-cosa diavolo sta succedendo?>> ha chiesto la parte di me meno razionale, quella sempre pronta all'avventura, che è desiderosa e ansiosa di restare fino alla fine dello spettacolo per potersi

congratulare con gli attori. L'altra parte, quella moglie e madre, stava già disperatamente tentando di darsela a gambe conoscendo troppo bene la storia e sapendo che sarebbe finita col rivolgere agli attori parole poco gentili.

In certe situazioni la domanda sorge spontanea. Come spontaneo è stato il non rispondere generale dei miei colleghi.

Lorenzo Emiliani:

uno dei nuovi arrivati, passa la maggior parte del tempo a fare fotocopie e riempire documenti che nessun altro ha voglia né tempo di riempire. Sicuramente non sa molto di cosa è successo.

Giuseppe Cosentino:

siciliano, è stato trasferito a Pesaro quasi venticinque anni fa. Conosce questo posto meglio delle sue tasche, sa vita morte e miracoli di tutti ma non si lascia sfuggire una parola nemmeno dietro corruzione.

Emma Molinari:

medico legale, nonché mia amica ed ex coinquilina. La sua vita si sviluppa all'interno dell'obitorio, le sue uniche compagnie sono i cadaveri. Appena ne ha l'occasione, si estranea dal mondo circostante, dove la parola d'ordine è azione.

Sempre gentile e disponibile, tassista a tempo pieno di tutti i colleghi a tutte le ore verso tutte le destinazioni. Purtroppo in certe situazioni diventa inutile come pochi.

Non sapendo a chi rivolgermi, mi sono limitata ad afferrare una copia del "Corriere Adriatico". Ho fatto scorrere la carta ruvida tra le dita, di quella che fa venire la pelle d'oca e che spinge a inumidirsi i polpastrelli prima di toccarla. Pagine su pagine, parole su parole, lettere su lettere. Un lungo articolo in terza pagina confermava il sospetto: i giornalisti erano riusciti ad ottenere un minimo di notizie. Ora il difficile sarebbe stato dividere le storie frutto della fantasia degli autori

dalla verità, probabilmente rappresentata dalla parte più noiosa del testo. Stavo per iniziare il mio lavoro quando le braccia esili ma stranamente decise di Emma mi hanno afferrato con forza e trascinato in un angolo remoto e cupo dell'edificio, lontano da orecchie indiscrete.

<<Claudia, a che punto siete con le indagini?>> mi ha chiesto il medico, visibilmente preoccupata.

Come se avessi la minima idea di cosa stesse parlando.

In un secondo ha capito. Come solo lei sa fare. Ha aggiunto con tono affranto: <<Hai sentito cosa è successo, non è vero?>>

Devo aver avuto un'espressione così disorientata e confusa che, senza dire altro, la donna finalmente mi ha informato, con aria sommessa: <<Poche ore fa è stato ritrovato un cadavere, nel parco dietro l'angolo. Vieni>>.

Non capendo per quale ragione le mie gambe non si muovessero, ha ripetuto la stessa parola con la stessa calma, la stessa compostezza e la stessa severità di prima.

<<Vieni. I colleghi sono già sulla scena del crimine, con la scientifica. Manchi solo tu>>.

Raramente avrei preso ordini, e raramente lei me ne ha mai impartiti, ma la circostanza non permetteva iniziative personali.

Durante tutto il tragitto non ci siamo rivolte parola.

Arrivate sulla scena del crimine, ho avuto bisogno di tutta la concentrazione e la lucidità di cui disponevo per capire cosa diavolo avessi davanti agli occhi.

<<Soggetto non identificabile. Niente documenti>>.

La voce di Emma risuonava lontano nell'aria umida di febbraio, persa tra le foglie tremanti degli alberi scossi dal vento.

Un uomo sedeva morto appoggiato alla baracca di un burattinaio, con le braccia piegate lungo i fianchi, innaturalmente rigide. Indossava un costume teatrale, di quelli con i merletti che pizzicano, ed il volto, ben truccato, piegato in un sorriso forzato. Negli occhi sbarrati, il terrore. Legati alle estremità degli arti, dei fili trasparenti.

*Emma*

Cosa ti ha ridotto così? *Chi* ti ha ridotto così?

Avresti potuto avere una vita più lunga. Magari no, ma avresti vissuto una morte più dignitosa di questa. Guardati. Vestiti ottocenteschi cuciti alla pelle, piegato per volere di qualcuno nella rappresentazione comica di una marionetta.

*Amore*

Ovunque voltassi lo sguardo, non riuscivo a vedere altro al di fuori di quell'orrenda messa in scena. Non sentivo, non vedevo, non capivo. Non controllavo i movimenti, non emettevo suoni.

Non realizzavo cosa stesse succedendo intorno a me. Per una volta mi stavo comportando da essere umano e non da poliziotto, e non ero abituata.

*Mamma!*

Scrollo la testa. Due manine mi toccano la faccia. Gli occhi di mio figlio mi fissano, persi nei miei. Mio marito mi sorride, tranquillo, felice della sua giornata. O caro, se solo potessi conoscere la mia. Cena. Un caffè. Una mezza sigaretta immaginaria per schiarirmi le idee. Sono passati mesi dall'ultima volta che mi sono sentita così confusa. In sei anni di carriera mai avevo visto niente di così eclatante e teatrale. Nel vero senso del termine.

La notte passa lenta, inesorabile, riempita da pianti e interminabili passeggiate per i corridoi di casa non illuminata.

L'attesa di una telefonata che arriva, puntuale, la mattina del mio unico giorno libero. Sempre che in situazioni del genere ci si possa in qualche modo sentire liberi.

Una vecchia Alfa 147, con l'aspetto di una macchina che ne ha vissute e superate tante, è parcheggiata fuori il cancello di casa.

Emma mi aspetta lì, un caffè in mano, vestita delle occhiaie e della stanchezza di chi non ha chiuso occhio.

Mi vede e sospira.

<<Ehi>>. Parla così piano che non sono nemmeno sicura di averla sentita davvero.

<<Ci siamo?>>

Mi guarda. Occhi vitrei. La conferma arriva. Secca. Fende l'aria come una lama.

<<Ci siamo>>.

E continua.

<<Come sai, soggetto ignoto. Nessun segno particolare. Causa della morte: ictus>>.

Cosa?

<<Aspetta, mi stai dicendo che non è stato ucciso?>>

<<Lasciami finire, Claudia. L'ictus è stato causato da un agente chimico, lo stesso che ha causato la rigidità muscolare nelle braccia. Chiunque sia l'artefice, è davvero molto bravo. Ah, sul retro del collo ho trovato questo>>.

Abbassa lo sguardo e estrae dalla borsa una foto, allungandola verso di me.

Sopracciglia aggrottate, labbra ridotte a una linea. Posso solo immaginare che genere di domande si stia ponendo.

Continua.

<<Il tratto è impreciso, non da professionista. La scrittura sembra manuale, un lavoro piuttosto meticoloso. Sui bordi della ferita non ci sono segni di sanguinamento né infiltrazioni nei tessuti circostanti>>.

Solo ora guardo la foto. Sembrerebbe un normale tatuaggio, nero, indelebile.

Se non fosse che è stato inciso su un cadavere.

Leggo, sussurrando, quello che ho davanti agli occhi.

<<L'orrore del reale è nulla contro l'idea dell'orrore>>

Indifferenza. Non un ricordo, un'intuizione, un'illuminazione, una conclusione. Il nulla più totale.

Pronuncio le prime parole da quando ho visto Emma.

<<P-piadinina o spaghetti con le vongole?>>

Un bel piatto di pasta e cinque ore di lavoro più tardi, torno a casa. Leonardo non c'è, stanotte lavora, ma fortunatamente ha lasciato la cena in forno e Filippo dalla nonna.

Sono sola.

Cerco su Google la frase che mi è rimasta in mente, forse anche questa un po' indelebile. Non faccio in tempo a scorrere i risultati che le palpebre si abbassano, e il collo accompagna dolcemente la testa verso i tasti polverosi. Cuscino un po' duro, ma sempre cuscino.

<<Mi serve tutta l'attenzione e l'aiuto p-possibile>>.

Stamani, quando mi sono svegliata con un fastidioso dolore al collo, ma grata per essere riuscita a dormire, ho guardato lo schermo del computer e per un attimo ho pensato di sognare.



<<Il nostro assassino è un magnate dei burattini e del t-teatro. D'ora in poi lo chiameremo Mangiafuoco, fino a quando non scopriremo la sua identità. La frase sul collo della vittima è una citazione tratta da *Macbeth*, t-tragedia di Shakespeare d-dell'inizio del 1600>>.

Sento lo sguardo di Giuseppe su di me. Probabilmente non è la prima volta che si trova ad affrontare un caso del genere.

Volto la testa verso Lorenzo. I capelli mossi incorniciano l'espressione di curiosità che gli si è formata sul volto. Mi ricorda molto me all'inizi della carriera, molti anni fa.

Giovane, spensierata, vogliosa di vivere.

Altri tempi.

<<Lorenzo, è il momento di lavorare veramente. Mi serve il tuo aiuto per risolvere questo c-caso.

È importante>>. Penso che questo ragazzo sia pronto per farci vedere chi è veramente.

Due occhi marroni brillanti decisamente sorpresi mi fissano come se non mi stessi rivolgendo a lui.

Finalmente parla.

<<Davvero?>>

<<Davvero. Non farmi pentire d-della mia decisione>>.

So che non lo farà. Annuisce di risposta.

<<Bene, m-mettiamoci al lavoro>>.

<<Avevo p-provato a identificare la vittima con il riconoscimento facciale, ma non è schedata. Ho d-dato uno sguardo alle denunce più recenti di persone scomparse e ho trovato un p-possibile corrispondente. Andiamo a parlare con chi ha fatto la denuncia.>>

Il viaggio in macchina è silenzioso. Nessun respiro, nessun rumore. Non c'è imbarazzo, almeno non da parte mia.

D'altronde, un mondo come questo non permette di essere imbarazzati.

Eppure c'è qualcosa che, nonostante tutto, non mi fa sentire a mio agio. Forse l'odore di polvere. O quello di vissuto. Magari entrambi. Decine di ricordi mi riaffiorano nella mente. Come una foglia che dopo una tempesta riemerge dall'acqua. Bagnata. Consumata. Stanca.

Ma sopravvissuta.

Mi chiedo se anche la mente di questa donna sia invasa dai ricordi, mentre osserva la presa in giro in cui suo marito è stato trasformato.

Tra disperazione, sospiri e mani poggiate su spalle sconosciute, abbiamo fatto un piccolo passo in avanti. La marionetta ha assunto un nome, Danilo Avesani. Originario di Verona.

<<Signora, ci ha già aiutato molto riconoscendolo, ma non basta. Vogliamo sapere altro, e anche lei. Sa se avesse qualche n-nemico a lavoro? Qualcuno che p-potesse fargli del male?>>

Le piccole dita della donna danzano intorno ad un fazzoletto, annodandolo, stropicciandolo. Ogni tanto una goccia solitaria cade dall'alto, lasciando una piccola macchietta scura sulla stoffa, o atterrando e infrangendosi su un pavimento di mattoni, freddo, in attesa di essere asciugata.

<<Non che io sappia. Da quando è arrivato in Italia ha dedicato la propria vita al lavoro. Lui è...era americano, si è trasferito qua per sposarmi. I suoi colleghi sono come la sua seconda famiglia. Non ha altri interessi né molti altri amici>>.

La ringrazio, nonostante non mi abbia fornito indizi apparentemente utili.

<<Non abbiamo molto. Abbiamo c-controllato, ma nella camera dell'uomo non c'è nulla di sospetto. Cosentino è andato alla c-caserma dei vigili del fuoco dove lavorava Avesani, magari esce fuori q-qualcosa>>.

Sento il cellulare vibrare nella tasca. Sullo schermo, lampeggiante, il fisso della scientifica.

Il dito scorre sullo schermo. Il braccio accosta automaticamente il telefono all'orecchio, come una macchina. Tutti siamo macchine in fondo. Automi che credono di essere liberi, intrappolati da se stessi all'interno dei propri sogni. O dai propri sogni all'interno di se stessi.

Le prime sillabe arrivano confuse, affrettate, incomprensibili.

Pausa.

Poi, un fiume di parole. Una corrente infinita, ininterrotta e non interrompibile.

La voce dall'altro capo del telefono cessa di colpo, così come è cominciata.

<<Va bene, g-grazie>>.

Mi giro verso Emiliani, visibilmente molto curioso.

<<Era la scientifica. Hanno f-finito di analizzare il luogo del ritrovamento del c-cadavere. L'abito indossato dalla vittima è un costume t-teatrale, ha un'etichetta con un n-nome. Solo nelle grandi compagnie il c-costume diventa proprietà dell'artista, questo restringe un po' il campo. Il filo legato alle mani e ai p-piedi è lo stesso usato per le vere m-marionette. Hanno anche analizzato l'agente chimico: è utilizzato come addensante nella maggior p-parte delle vernici industriali. Emma ha detto che a contatto con le fibre muscolose c-causa rigidità, ma, se viene a contatto con il sangue, causa dei c-coaguli che p-portano allo scoppio di un vaso. Nel nostro caso, la vena era vicino al cervello, quindi ha p-portato ad un ictus. È tutto>>.

Lorenzo mi guarda, senza proferire parola.

Starà riflettendo. Penso. Spero.

Finalmente, parla.

<<Iniziamo dal costume?>>

Sorrido.

E da cosa altrimenti?

<<Noah Miller. P-primo ballerino del balletto di Boston. Ha avuto anche una breve c-carriera da attore, insignificante. La domanda è: c-come ha fatto a finire nelle mani di Mangiafuoco? Non è una cosa facile da far sparire. I ballerini sono molto g-gelosi dei loro costumi...>>

Parlo per esperienza.

Da piccola mi sono cimentata in una fallimentare carriera di ballerina di balletto, chiamato più comunemente danza classica.

<<Quindi dobbiamo rintracciare questo Noah e chiedergli se ha perso un costume di recente, è così?>> chiede sarcastico Lorenzo.

Sospiro.

<<Esatto, collega>>.

Ora, non ho la minima intenzione di farmi una giornata di volo transatlantico per parlare con un uomo che potrebbe risultare perfettamente inutile. Ed è qui che entra in gioco quello strumento demoniaco chiamato altrimenti telefono cellulare.

<<Fammi un favore: mentre aspettiamo che rientra C-cosentino, rintracciami il numero>>.

Non mi piace dare ordini, ma non ho tempo di occuparmi di tutto. E poi, più che ordine, è un'incitazione.

Decisa, molto decisa. Ma incitazione.

Il rumore dei passi che si allontanano arriva come risposta, immediata ed efficace.

Con gli anni mi sono abituata al continuo movimento qui in commissariato.

Quando uno va, un altro torna. E così, anche stavolta, l'uscita del ragazzo è seguita dall'entrata trionfale e fiera del mio collega.

<<Dimmi che hai b-buone notizie, almeno tu>> dico esasperata.

Mi sorride. Un sorriso vecchio, vissuto, sempre confortante.

<<Sta a te decidere. Alla caserma è ben visto da tutti, ma nessuno lo conosce oltre il lavoro.

Ultimamente Avesani andava via piuttosto di corsa dopo aver finito il turno>>.

*Meglio di niente.*

<<Forse so anche perché>> aggiunge. Questo risveglia il mio interesse primordiale.

<<Nel suo armadietto ho trovato questi>>.

Mi porge una busta da lettere, non sigillata.

La apro lentamente, nonostante il cuore che batte forte.

Sono...

<<Depliants?>>

Sono un po' perplessa.

<<Esatto. Sono depliants di spettacoli teatrali. Praticamente di ogni sera, quando la vittima staccava dal lavoro>>.

Ora lo sono ancora di più.

<<La moglie non ci ha d-detto che il marito fosse un appassionato di t-teatro>> dico.

La voce di Giuseppe mi raggiunge, chiara e decisa.

<<Non un semplice appassionato>>.

Alzo la testa troppo velocemente. Tutta la stanza inizia a girare.

Mi metto una mano sul collo dolorante per massaggiarlo.

I miei occhi lo stanno guardando pregandolo di continuare.

<<Danilo Avesani era un attore>>.

Questo sì che si chiama colpo di scena.

<<Siamo in un v-vicolo cieco. Non ne usciamo, in nessun m-modo. È come se mancasse qualcosa>>.

*Deve mancare qualcosa.*

<<Quanto a f-fondo avete esaminato l'abito?>>

Due occhi marroni brillanti mi fissano sbalorditi. Anche gli altri due probabilmente lo farebbero, se non fossero troppo impegnati a scrutare con attenzione ogni centimetro del pavimento.

Giuseppe sa di aver commesso un errore. Lo sa bene.

<<Noi non... non abbiamo...>>

Il ragazzo si interrompe. Sospira. Una mano passa velocemente tra i capelli.

<<La scientifica ha detto...>> In questi momenti aiuta molto essere balbuzienti. Nessuno fa caso all'imbarazzo perché non notano differenze dal solito modo di parlare. Lorenzo è giovane, non sa ancora controllare le emozioni, tantomeno la voce.

<<So cosa ha detto la scientifica, Emiliani. P-pensavo solo che qualcuno lo avesse fatto p-personalmente>>.

Nonostante tutto, non ho la forza di essere arrabbiata.

<<Bene>> riprendo. I passi veloci del mio collega che si allontana scandiscono il tempo che, mio malgrado, scorre. Inesorabile. Un metronomo continuo, che mi rammenta costantemente quale sia il ritmo dello stile di vita che anni fa ho scelto di tenere.

Non ho idea di che ore siano. Sento il peso della collanina che porto al collo, unico ricordo che mi rimane di mio fratello. Sono passati anni ormai, ma il pensiero di quel giorno riaffiora come un incubo che, per quanto provi a dimenticare, mi tormenta sempre di più. Ricordo perfettamente il giorno in cui ce la regalarono. Era il nostro diciottesimo compleanno, ed era tutto perfetto. Sapevamo che il futuro ci avrebbe rivelato grandi sorprese. Quello che non sapevamo era che esattamente otto anni dopo, durante una normale giornata di una vita da sogno, con uno stage pagato alla Morgan Stanley, NYC, uno di noi due sarebbe morto. E io sono ancora qua.

Non so quando chiamerò quel Noah, ora voglio solo andare a casa e dormire.

Per quanto buona fosse l'intenzione, il sonno è stato lungo e travagliato, pieno di incubi su teatro, burattini e costumi candidi che portano l'odore della morte. Tutti e tre insieme.

Dopo anni di lavoro non dovrei più essere impressionata da certe cose, e infatti generalmente non lo sono. Stavolta è concettualmente lo stesso, ma praticamente diverso, molto diverso. Qualche sfumatura della vita di Avesani mi ricorda mio fratello, quando era ancora in vita. Con la sua morte non ho perso solo lui, ma anche mia madre. Sono sette anni che non riconosco più la donna che mi ha cresciuta, che non sento le sue carezze sulla mia guancia o le sue braccia forti intorno alle mie spalle. Sembra che prendersi cura di Filippo la stia aiutando, e sono contenta che mio figlio trascorra così tanto tempo con lei e non con una sconosciuta.

La mattina arriva lenta, e mi sveglio con un brutto mal di testa. Giro la testa verso la sveglia sul comodino. Le 5:03 lampeggiano sul display. Ci metto quasi due minuti per rendermi conto che non è ancora suonata, e che deve essere stato qualcos'altro a svegliarmi. Sento il respiro caldo di Leonardo che mi solletica la pelle sul collo, dandomi quella sensazione di tranquillità che solo lui sa darmi. Mi accorgo di un rumore che viene dal soggiorno, dove ieri sera devo aver lasciato involontariamente il computer acceso.

Non ho la minima intenzione di alzarmi, ma l'ultima cosa che voglio è Filippo sveglio. E quindi affamato. E quindi estremamente piangente. E quindi devo alzarmi, ora.

Lo schermo è illuminato. Una letterina è comparsa nell'angolo a destra, insieme a una scritta che mi avverte gentilmente di avere una nuova e-mail.

*Strano.* Le poche mail che ricevo sono sempre sull'indirizzo di lavoro, non su quello privato.

Chi mai potrebbe essere stato?

La apro.

*“La vita non è che un’ombra vagante, un povero attore che avanza tronfio e smania la sua ora sul palco, e poi non se ne sa più nulla. È un racconto fatto da un idiota, pieno di grida e furia, che non significa niente”*

Non sono un'esperta di letteratura inglese, ma non mi ci vuole molto a capire da dove vengono queste parole. E mi si gela il sangue quando mi rendo conto di come, in un modo o nell'altro, l'assassino si stia rivolgendo a me.

È diventata una questione *personale*.

Mi rimetto nel letto, silenziosa, appoggio la testa sul cuscino nella vana speranza di addormentarmi. Speranza, la mia, che non si avvera ora né si avvererà più questa notte ormai.



Il primo accenno di sonno arriva la mattina seguente, quando sto seduta sulla scrivania del mio ufficio fissando un telefono e un post-it con un numero di telefono.

*Il numero di telefono.*

Compongo il numero, di corsa, come si strappa un cerotto, come se i tasti fossero infuocati, nella speranza forse che qualunque risposta riceverò dall'altro capo mi allevi la sensazione di allarme che mi si è insediata in testa da questa mattina. Una delle prime cose che viene insegnata ad un poliziotto è di non avere rapporti personali con un criminale. Spesso si tratta di persone instabili, che trasformano la giustizia in vendetta, che potrebbe a sua volta portare a situazioni potenzialmente molto, molto rischiose. Morale della favola, non ho intenzione di essere presa di mira da un omicida pazzo che sa il mio indirizzo e-mail privato e Dio solo sa cos'altro.

Devo mettere un punto a questa storia.

Premo il tasto verde e trattengo il respiro.

Dieci abbondanti minuti e qualche incerta parola di inglese maccheronico dopo, appoggio l'apparecchio sul tavolo e rifletto su quello di cui sono appena venuta a conoscenza.

Ho appena conosciuto un ballerino, il primo forse, che vende i propri costumi, indossati per una tournée, a un'asta di beneficenza che si tiene ogni anno nello stesso posto.

Nonostante fosse presente, non riesce a ricordare chi ha comprato l'abito in questione, ma si ricorda di un uomo, sulla trentina, piuttosto interessato a tutti gli articoli teatrali in generale. Un uomo, tra l'altro, *“con un fastidioso accento italiano, senza offesa”*.

Offesa o no, questo non restringe molto il campo.

Ho deciso che voglio muovermi da sola, senza la squadra, per concludere più in fretta. Conosco i rischi, so a cosa andrei in contro se mi succedesse qualcosa, ma ho bisogno di concludere le indagini e trovare l'assassino il prima possibile.

Ho riflettuto molto sul significato dell'e-mail.

Senza averlo trovato.

Riconosco la citazione, ma non è né un avvertimento né una minaccia. Come se volesse dirmi: "Sono qui e so chi sei. Vediamo se capirai chi sono io". Una sorta di sfida.

Non mi sono mai piaciute le sfide, soprattutto quelle nelle quali non mi viene data la facoltà di scegliere se accettare o no.

Passo tutto il giorno alla scrivania, aggiornando la mia squadra velocemente e con poche parole ogni due ore circa. L'ultima cosa che voglio è intralciare le indagini, quindi non nascondo loro nulla sulla chiacchierata con Noah. Ma non mi do la pena di informarli su quello che mi passa per la testa ogni secondo, come facevo fino a ieri sera.

Anche perché ci sono così tante cose in questo momento che non saprei da dove iniziare.

Il filo legato agli arti si è rivelato essere filo refe, un filo intrecciato di cotone o canapa usato nel fabbricare marionette, rilegare libri e per le cuciture più resistenti.

L'agente chimico non deve essere stato così facile da reperire, non penso che chiunque possa comprare una potenziale arma mortale. Il nostro uomo deve avere a che fare con una fabbrica che produce vernici per automobili ed essere un pazzo fissato per il teatro e Shakespeare. Accoppiata strana, ma probabile.

Per non parlare del fatto che deve essere italiano ma deve aver vissuto in America, o viceversa.

Sono elementi un po' confusi, ma possono essere rimessi insieme. Come in un puzzle, si inizia prima dai bordi. Uno di quei puzzle difficili però, con centinaia di piccoli pezzi, uno di quelli dove non hai la figura da guardare. Devi cavartela da solo.

Mi faccio mandare una lista degli operai che lavorano o hanno lavorato nelle fabbriche di vernici nei dintorni di Pesaro negli ultimi anni, insieme a quella di piccoli attori italiani o italoamericani che lavorano in altrettanto piccole compagnie d'America. Sorrido al pensiero di quello che si vede nelle serie televisive americane, dove tutto viene fatto da computer e altre macchine del genere. Qui si fa alla vecchia maniera: occhiali sul naso, liste di carta alla mano, e via con il confronto.

So che ci metterò tutta la sera e forse anche la notte, perciò chiamo Leonardo per avvertirlo, e mia madre per salutare Filippo. Tesoro, meriteresti una mamma un po' più presente, lo so. E anche un papà, a dirla tutta. Non sono l'unica a lavorare così tanto e così a lungo.

La lista di nomi sembra non finire mai e dopo due ore e mezza non ho ancora trovato nulla di anomalo. Poi qualcosa attira la mia attenzione. Credo di essermi addormentata, perché non credo a quello che vedo. Ed è piuttosto rara come cosa.

Il nome di Mia Carter è presente in tutte le liste. Non ci sarebbe niente di strano, se non stessimo parlando della ragazza che mio fratello avrebbe sposato sei anni fa, se non fosse morto.

Per quanto ne so io, Mia è una ragazza americana che lavorava insieme a Federico e che quell'undici settembre duemilauno stava a casa in malattia invece che sepolta sotto le macerie delle Torri Gemelle.

Dal suo curriculum la scopro avere padre italiano e essere venuta a vivere in Italia dopo aver perso il lavoro alla Morgan Stanley. Qua è stata assunta in numerose industrie di vernici, nelle quali periodicamente smetteva di lavorare, apparentemente senza motivo. Inoltre, ogni volta che torna a trovare la madre, prende parte a spettacoli organizzati da una piccola compagnia della quale è membro stimato.

A Boston. *Che coincidenza.*

Perché mai Mia avrebbe voluto uccidere Danilo Avesani? Già il solo fatto che lo conosca mi sembra piuttosto strano.

Penso che niente questa volta possa evitarmi il volo.

Qualche abbondante litigio e nove ore e trenta minuti dopo, mi ritrovo da sola nella città di Boston, persa nel traffico e alla ricerca dell'indirizzo della madre di Mia, nella speranza che, come solito, la ragazza prenda parte all'opera teatrale.

*Il mio inglese non è mai stato così spavaldo come in questi giorni.*

Le conversazioni sono piuttosto stentate, da quella con il tassista all'aeroporto al quale grido per attirarne l'attenzione, a quella con la madre della ragazza alla quale devo spiegare chi sono senza farle credere che la figlia sia una pazza omicida. Sempre che lo sia.

<<Mia, penso che tu mi debba delle spiegazioni.>>

Non pensavo che, una volta entrata in casa Carter, avrei trovato la ragazza seduta ad aspettarmi.

<<Sapeva che saresti venuta. Accomodati>>.

Sorride, tranquilla.

Mi sta spaventando. Eppure inizia a parlare, senza che io le chieda niente.

<<Avesani stava diventando d'intralcio. Con la sua passione per il teatro stava ostacolando la realizzazione della nostra messa in scena di Macbeth, aveva sentito della compagnia e voleva farne parte a tutti i costi. Minacciava di rivelare a tutti chi fosse realmente.>>

Mi guarda. Una lacrima minaccia di scendere.

<<Danilo Avesani era mio padre, Claudia. Mise incinta mia madre quando lei era già sposata, e se ne andò. Suo marito non seppe mai nulla, ma lo disse a me quando gli tornò utile. Non volevo che la vita di mia madre venisse rovinata da uno stronzo>>.

Quando smette di parlare, lo faccio io. Sono sconvolta dalla calma con cui dice queste parole.

<<È tutto?>>

Annuisce.

<<Non c'è altro che p-possa fare. D-devo consegnarti alle autorità>>.

Ho la bocca completamente asciutta ora.

<<Sono pronta. Prima, però, devi sapere che sono stata aiutata nell'omicidio. Da una persona che conosci fin troppo bene. Quella che ha comprato il costume all'asta, la stessa che ti ha mandato l'e-mail>>.

*Cosa?*

<<Una persona che credi morta, magari? Claudia, non ti viene in mente niente?>>

Solleva la mano. Sul tavolo, c'è una collanina.

Oh, se la conosco quella collanina.

Ne porto una uguale al collo, da quando ho diciotto anni.